

## IL DISCORSO DEL BUON PASTORE

### Esposizione biblico-teologica e applicazione salesiana alla luce delle Costituzioni

*Miguel Rodriguez*

Nelle Costituzioni il salesiano è invitato ad aver presente nel suo lavoro educativo-pastorale il modello del Buon Pastore. Non potrebbe essere omessa la sua figura nelle Costituzioni di una Congregazione con così marcata vocazione pastorale; il lavoro salesiano non è che il prolungamento dell'opera pastorale di Gesù, il pastore per eccellenza.

Il presente studio vuole essere una presentazione dei contenuti biblico-pastorali di Gv 10 e della sua proiezione nelle Costituzioni salesiane. La sintesi più perfetta della figura del Buon Pastore si trova nel capitolo 10 del vangelo di Giovanni. Ci atterremo a questo testo giovanneo, nel quale convergono i tratti del pastore messianico annunziato nell'AT e le azioni che nel corso della sua vita pubblica lo hanno caratterizzato come il Buon Pastore, nonché le parole e le parabole con le quali Gesù ha espresso la sua coscienza di essere il pastore messianico. Questa meravigliosa immagine del quarto vangelo è stata concepita dall'evangelista avendo presenti le profezie veterotestamentarie sul pastore messianico, specialmente quella di Ez 34, come pure la tradizione neotestamentaria delle azioni che definiscono Gesù come tale, le parole e le parabole con le quali applicò a se stesso gli annunci profetici sul pastore messianico che radunerà il gregge disperso (cf. Ez 34) e consegnerà per esso la sua vita (cf. Zac 12,10; 13,7).

Se l'evangelista guarda al passato, vale a dire alle profezie dell'AT, alle parole e azioni di Gesù con le quali si presenta come il pastore messianico, il discorso di Gv 10, per quanto sia una composizione dello stesso evangelista, occulta una storia terribilmente drammatica e dolorosa di una chiesa cristiana, oggetto di oppressione, persecuzione ed emarginazione da parte dei rabbini alla fine del primo secolo. Il discorso è una risposta a questa difficile situazione.

Nella prima parte esponiamo brevemente la situazione della comunità giovannea al termine del primo secolo; per comunità giovannea si intende la comunità ecclesiale o chiesa nella quale è stato scritto il quarto vangelo. Questa descrizione è importante per vedere in quale drammatica situazione la comunità del Discepolo Amato ha approfondito la sua fede in Gesù Cristo come Parola incarnata. In seguito esponiamo il discorso di Gv 10,1-18, approfondendo il suo contenuto. In un terzo momento mostreremo le analogie tra il comportamento del Buon Pastore e lo stile salesiano alla luce delle Costituzioni salesiane.

## **1. La Chiesa oppressa e perseguitata sospira al suo Pastore**

### *La comunità giovannea e la sua emarginazione e oppressione da parte del giudaismo rabbinico*

L'anno 70 d.c. è rimasto nella storia del popolo giudaico come una data tragica. In quell'anno esso perse la sua indipendenza politica e furono distrutti dai Romani il tempio e la città di Gerusalemme. L'unico partito politico-religioso, che sopravvisse alla catastrofe nazionale fu quello dei farisei, che, sotto la prudente guida di Rabbi Jonathan Ben Zakkay, riuscirono a riorganizzarsi e si stabilirono in Jabne, una città a sud di Gerusalemme, la capitale del nuovo centro del rabbinismo. I rabbini di Jabne imposero il loro credo religioso e scomunicarono tutti gli altri gruppi religiosi giudaici. Anche i giudeo-cristiani che formavano la maggioranza della comunità giovannea furono espulsi dalla sinagoga oppure dal popolo giudaico perché riconoscevano Gesù come Messia e Figlio di Dio (Gv 9,22; 12,42; 16,2).

L'espulsione portò gravi problemi ai giudeo-cristiani della comunità giovannea. Con la scomunica era loro negata l'appartenenza al popolo eletto, essendo considerati dai persecutori come "maledetti" davanti a Dio (cf. 7,49). Per questo motivo Gesù prega perché "il mondo" (vale a dire, soprattutto i giudei) si converta e riconosca che Dio "ha amato" la comunità giovannea "come ha amato Lui" (Gv 19,23). Gesù e l'evangelista fanno capire chiaramente che la Chiesa era tenuta dai giudei obbedienti ai rabbini come malvagia e detestata da Dio. Per molti giudeo-cristiani ancora fortemente legati alla sinagoga, era un duro colpo il sentirsi segnati a dito dai propri connazionali come rinnegati della religione dei loro padri.

L'espulsione procurava anche dei danni materiali. L'evangelista afferma che "alcuni tra i capi... non confessavano la loro fede (cristiana) a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio" (12,42-43). Continuare a credere in Gesù e rimanere dentro la Chiesa significava la perdita del lo-

ro importante posto nella società giudaica e vedersi emarginati, senza più nessun appoggio sociale.

I giudeo-cristiani potevano essere denunciati dai loro connazionali davanti alle autorità pagane perché seguaci di una religione non permessa; infatti se la religione giudaica era permessa dalle autorità romane lo stesso non capitava con la religione cristiana. Finché i giudeo-cristiani rimanevano sotto la protezione della sinagoga, erano liberi dalle persecuzioni delle autorità pagane. Ma l'espulsione li lasciava in condizioni estremamente precarie. Nel vangelo di Giovanni Gesù profetizza ai suoi discepoli odio, persecuzioni (15,18-25) e il martirio per causa sua (12,25-26; 16,2-3). Per l'evangelista, che scrive circa sessant'anni dopo la morte di Cristo, la profezia è diventata una realtà. Il NT fa menzione di persecuzioni (1 Ts 2,14-16) e casi di martirio (At 7,54-60; Ap 2,13) a causa dei giudei. Flavio Giuseppe al termine del primo secolo si riferisce al martirio di S. Giacomo, cugino del Signore e secondo vescovo di Gerusalemme dopo S. Pietro. Il papa Clemente Romano menziona il martirio di Pietro, di Paolo e di una moltitudine di martiri romani agli inizi della chiesa romana (1 Cl. 5-6). Per lo scrittore e governatore della Bitinia (a nord dell'attuale Turchia) Plinio il Giovane, verso gli anni 111-113 il semplice fatto di essere cristiano era già motivo sufficiente per il processo e la punizione (cf. lettere 96 e 97). I giudei potevano in qualunque momento denunciare i cristiani alle autorità romane. Questa era la minaccia che pesava sulla comunità ecclesiale nella quale è stato scritto il vangelo di Giovanni. Essa si sentiva obbligata a vivere in situazione di martirio costante: "... chi odia la sua vita in questo mondo, ... mi segua; e dove sono io, là sarà anche il mio servo..." (12,25-26).

La dura pressione esercitata dalle autorità giudaiche e pagane produsse delle diserzioni nel gregge di Gesù. Alcuni apostatarono dalla fede cristiana: "Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?... Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui" (6,60.66). Anche nella lettera di Plinio a Traiano si parla di molti cristiani, che hanno rinnegato Cristo. Si fa anche menzione di alcuni credenti che hanno lasciato la fede vent'anni prima, data che verrebbe a coincidere con quella della composizione del vangelo di S. Giovanni. Anche se la Bitinia era situata a nord dell'attuale Turchia e la città dove è stato composto il quarto vangelo, forse Efeso, nella parte occidentale sempre della Turchia, la distanza non era molto grande; la situazione dei cristiani nell'una e nell'altra parte non era molto differente, per quanto si riferisce alla persecuzione ad opera dei giudei, in quanto istigatori, e ad opera delle autorità pagane.

Abbiamo ritenuto necessario esporre la difficile situazione della comunità cristiana nella quale è stato composto il vangelo di Giovanni, affinché il lettore del presente articolo si possa rendere conto di quanto fosse serio e impegnativo essere cristiani per i credenti della comunità

giovannea: “Chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell’Unigenito Figlio di Dio” (3,18). Essere cristiano non è una questione di “mero buon gusto”, secondo il quarto vangelo, ma questione di “vita” o di “morte” (3,15-17), di “salvezza” o di “condanna” (vv. 17-18,36; 8,21-24). Non possiamo immaginare quanto i componenti fedeli della comunità giovannea fossero tentati di abbandonare Gesù, il Buon Pastore, quando da una parte vedevano diserzioni e abbandoni all’interno della stessa comunità e, dall’altra, si vedevano perseguitati dai giudei, i quali li consideravano come diseredati dalle promesse dell’antica alleanza e “maledetti” da Dio: “Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta” (7,49); si tratta di un’allusione chiara ai discepoli di Cristo e, secondo la mente dell’evangelista, ai cristiani della sua comunità. In rapporto a questa situazione non sorprende che Gesù nei discorsi di addio esorti i suoi discepoli perché non si lascino spaventare dalle persecuzioni (14,1-27; 15,18-25) e rimangano uniti a Lui dentro la Chiesa, essendo solidali gli uni degli altri e amandosi vicendevolmente (13,34-35; 15,1-17; 17,11,20-23).

### *La comunità giovannea e l’assenza del suo Pastore*

Più grave delle persecuzioni dall’esterno era il fatto che i cristiani della chiesa di Giovanni si sentissero in certo senso abbandonati dal Buon Pastore. Lo si può paragonare al fatto che il Buon Pastore appare oggi a molti giovani come il pastore “estraneo”, la cui voce non è conosciuta dalle pecore (10,5). In realtà l’assenza fisica di Gesù era diventata drammatica per molti cristiani della comunità giovannea, che mancavano di una fede profonda e matura (cf. 14,4-12,18-24).

L’idea della Chiesa, come gregge del Buon Pastore, compare non soltanto nel capitolo 10; vedi per es. l’episodio in cui Gesù affida a Pietro la sua Chiesa raffigurata nell’immagine del pastore e del suo gregge (21,15-17); episodio di una drammaticità e sobrietà impressionanti. Soltanto in questi due capitoli appare chiaramente l’immagine del pastore e del suo gregge; tuttavia l’idea di radunare la comunità messianica dei discepoli è presente nei primi sei capitoli; si tratta dell’idea ripresa dall’AT, secondo la quale Dio radunerà alla fine dei tempi il suo gregge, il popolo scelto, che si trova disperso fuori della Palestina.

Gesù, il pastore messianico, è colui che prende l’impegno di radunare il gregge disperso, realizzando così le profezie. Ma, come capita sempre con esse, la sua realizzazione supera insospettatamente il senso puramente letterale. Il Messia non è più semplicemente il Messia discendente di Davide, ma lo stesso Figlio di Dio; il gregge messianico radunato da Gesù non è costituito soltanto di giudeo-cristiani, ma anche di samaritani (4,1-42) e anche di gentili-cristiani (7,35; 10,16; 11,52; 12,20-24,32). La prospettiva universale del popolo di Dio, nel quale tutti i po-

poli della terra trovano posto, appartiene essenzialmente al NT, almeno per quanto riguarda la sua realizzazione per mezzo di Gesù Cristo e della sua Chiesa, anche se di questa prospettiva si trovano accenni già nell'AT.

Nel discorso del Buon Pastore (10,1-18) Gesù si presenta ai giudei, in realtà alla sua Chiesa, come il legittimo e autentico pastore inviato dal Padre. Gesù sottolinea qui la sua unione indissolubile con il suo gregge; non lo ha abbandonato né si è assentato da essa nel momento del pericolo, come se fosse un mercenario (cf. 10,11-13). I discorsi di addio sono una risposta di Gesù alla delusione e allo scoraggiamento che sembrano aver preso possesso della comunità a causa delle persecuzioni e della sua debole fede nella presenza di Gesù nella comunità. Sembra che i discepoli non si siano ancora calati nel mistero della persona di Gesù e, perciò, sono poco convinti della forza della preghiera nel nome di Gesù (14,7-14). Per questo motivo l'evangelista propone il Signore come il "Gesù presente" nella sua Chiesa, che egli non abbandona (14,18-23).

Il vangelo di Giovanni così è una risposta di Gesù presente nella sua Chiesa e dell'evangelista ispirato dallo Spirito Santo (cf. 2,22; 7,39; 12,16; 14,16-17.26; 16,13-16) all'angosciosa situazione che la Chiesa sta attraversando. L'evangelista ha capito e ha approfondito le parole e i gesti di Gesù, il cui contenuto si riassume nelle parole: "Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio" (20,31). Se la comunità credente arriverà a capire veramente questa realtà, allora la promessa del Buon Pastore che "nessuno le rapirà dalla mia mano... e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola" (10,28-30), è una garanzia che la comunità non può soccombere quando è unita a Gesù per mezzo della fede viva e della preghiera. La comunità credente è chiamata ad approfondire il mistero di Gesù e di se stessa, perché essa è il dono per eccellenza che il Padre ha fatto a Gesù (cf. 17,6-12.22.24).

## **2. La presenza di Gesù, il Buon Pastore, nella sua Chiesa (Gv 10,1-18)**

*Presentazione enigmatica del Buon Pastore nella parabola iniziale  
(vv. 1-6)*

Il discorso del Buon Pastore consta di una parabola enigmatica che presenta Gesù come tale; in primo luogo lo presenta oscuramente (vv. 1-6), quindi con una rivelazione manifesta, nella quale egli compare come il pastore che ama e offre la vita per le sue pecore (vv. 7-18). Anche se i giudei compaiono come gli ascoltatori di Gesù, il suo discorso diventa incomprensibile per loro a causa della loro incredulità; la seconda parte, anche se è una rivelazione manifesta di Gesù, occorre riconoscere che

per loro è altrettanto oscura come la parabola dell'inizio del discorso; questo perché tutta la rivelazione di Gesù è sempre velata e incomprensibile per chi manca di fede. Di fatto, Gesù e l'evangelista non parlano ai giudei ma alla comunità credente.

La parabola del Buon Pastore (vv. 1-5) non è l'unica del quarto vangelo, anche se è la più importante e estesa. Il quarto evangelista usa continuamente lo stile comparativo e simbolico nell'espone le parole e le opere di Gesù. Il carattere simbolico del quarto vangelo ha la sua origine nell'incarnazione della Parola o Unigenito preesistente che era dal principio presso il Padre (cf. 1,1-2.14-15). Per capire il significato trascendente della persona e delle sue parole, bisogna far parte del gregge di Gesù. I giudei che sono fuori di esso non capiscono le sue parole e discutono inutilmente su di esse senza cogliere il suo vero significato, per mancanza di fede (cf. 10,6.19-21).

L'immagine amabile del Buon Pastore, che attraverso la porta entra nell'ovile per condurre fuori le pecore, le chiama per nome e le porta a pascolare camminando innanzi a loro, forma il nucleo della parabola (vv. 2-4). Le immagini del ladro e del brigante come quella dell'estraneo, completano, con i loro contrasti negativi, il quadro del Buon Pastore (vv. 1.5). I personaggi sinistri che entrano per luoghi insoliti nell'ovile e si avvicinano al gregge, quando il Buon Pastore porta le pecore a pascolare, alludono ai farisei e ai rabbini i quali cercano di togliere a Gesù i suoi discepoli. Le azioni del Buon Pastore consistono nell'avvicinarsi alle pecore per stare con loro, nel curarle con amore e affetto, chiamandole per nome, nel portarle alla libertà del pascolo, nel mettersi davanti a loro per premunirle dai pericoli e condurle a pascoli sani.

Gesù, il Buon Pastore, ha un modo e uno stile verso le pecore che ispira fiducia, cosa che non accade con il ladro e con l'estraneo. Tra il Buon Pastore e le pecore esiste una convivenza e familiarità abituale che, per la consuetudine di ogni giorno, si è trasformata in un rapporto connaturale. Questo rapporto nasce dall'amore del Buon Pastore verso le sue pecore, che esse istintivamente percepiscono. Mettendosi davanti alle sue pecore, le quali si muovono dietro di lui, egli forma un gregge, una comunità, che si dirige nella direzione segnata dal Buon Pastore, il quale le precede, le illumina (cf. v. 4; 8,12).

Non sono necessari lunghi commenti per percepire la somiglianza tra il carisma pedagogico pastorale salesiano nel suo rapporto con i giovani, e la cura di Gesù per le sue pecore. L'evangelista non menziona espressamente il compito pastorale dei discepoli riguardo ad altri discepoli, ma soltanto il loro atteggiamento di credenti. Così il compito del missionario secondo il quarto vangelo si riduce a mettere in contatto con Gesù quelli che non sono ancora suoi discepoli, fino a farsi da parte (cf. 1,42.47-49; 4,39-42; 12,20-26).

Soltanto alla fine del vangelo appare Pietro come pastore che fa le veci di Gesù (21,15-17). Si tratta solamente di punti di vista complementari: mentre l'evangelista cerca di evidenziare come fine di tutto l'apostolato e compito del missionario l'incontro personale del credente con Gesù, i discepoli, che hanno editato e pubblicato il vangelo con l'aggiunta del capitolo 21 (cf. 21,24), sottolineano il cammino che porta a Gesù, vale a dire, il compito pastorale e missionario dei discepoli che formano la Chiesa. Però anche lo stesso evangelista fa capire che i discepoli sono attivi nella loro vita ecclesiale, nella misura in cui portano altri a Gesù (cf. 1,41.45; 12,20-22). L'insistenza dell'evangelista sull'incontro del nuovo discepolo con Gesù ricorda a noi salesiani che non dobbiamo fare da diaframma o ostacolo tra i giovani e Gesù; la missione del salesiano non consiste solo nel divertire e intrattenere, ma soprattutto nel far sì che il giovane incontri Cristo. Altrimenti il salesiano diventerebbe un ladro e brigante che trattiene quello che non è suo o almeno un estraneo nonostante il suo apparente successo, e più tardi magari si domanderebbe: come è possibile che Cristo sia un estraneo per tanti giovani che hanno avuto contatto con educatori salesiani? (cf. CG 23, nn. 76-85).

#### *Rivelazione manifesta di Gesù come porta e pastore (vv. 7-18)*

##### a) Gesù come porta di salvezza (vv. 7-10)

Il tema della porta è subordinato a quello del Buon Pastore. Gesù si identifica con la porta attraverso la quale entrano ed escono le pecore. Allo stesso tempo Gesù, in quanto porta, smaschera i miscredenti, che tentano di appropriarsi delle pecore, come "ladri e assassini" e non entrano attraverso la porta ma scavalcano il muro. Entrare attraverso la porta significa entrare per Gesù, convertendosi in una delle sue pecore. È come se la porta gridasse ai ladri e scoprisse la loro vera identità. L'espressione "Io sono la porta delle pecore" equivale all'altra "Gesù è il pastore legittimo delle pecore".

Gesù si identifica con la porta una seconda volta (v. 9). Non si tratta più soltanto della porta che distingue i credenti da quelli che non lo sono, indicandoli come pericolosi per le pecore. La seconda affermazione presenta la porta come la porta della libertà e della salvezza: "se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo". Molto simile è l'espressione che troviamo nel primo discorso d'addio: "Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (14,6). Due capitoli prima Gesù si è identificato con la luce che orienta nel cammino (8,12) e la verità che fa liberi (8,32).

Alla fine delle affermazioni sulla porta si annunziano quelle sul Buon Pastore: "Io sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza" (v. 10b). La contrapposizione è molto polemica: i nemici del Buon Pastore, non solo i rabbini del tempo dell'evangelista, ma tutti

quelli che si oppongono a Gesù portano disgrazia e morte alle pecore, mentre Gesù è venuto perché abbiano la vita in abbondanza (v. 10).

b) La consegna della vita, caratteristica distintiva del Buon Pastore (vv. 11-13)

Identificandosi nei versetti precedenti con la porta delle pecore, Gesù in realtà sta già presentando se stesso come il vero pastore, inviato dal Padre per portare la salvezza. Nelle affermazioni circa il Buon Pastore, Gesù fa un passo avanti, si chiama “buono”, perché mostra alla chiesa il suo amore nel modo più sublime, dando la sua vita. L’essenza della missione terrena di Gesù consiste nel dare la vita per gli uomini; dare la vita supera la mera rivelazione in parole e opere, anche se in realtà in Gesù non si dà tale separazione, perché le sue parole e le sue opere tendono alla consegna della sua vita in croce.

La consegna libera e generosa della sua vita in croce non è soltanto una dimostrazione sublime del suo amore verso gli uomini, specialmente verso la sua chiesa, come si sottolinea nei versetti seguenti (vv. 14-15), ma significa, in primo luogo, la realizzazione della sua unità. Consegnando la sua vita, Gesù salva la sua comunità dalla dispersione. Il fatto che un pastore perda la vita per difendere il suo gregge davanti al lupo e lo salvi dalla dispersione e rovina, è veramente assurdo. Ma quando Gesù consegna la sua vita in croce il paradosso diventa realtà: “Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (12,32). La richiesta principale della preghiera di addio è che la chiesa rimanga unita senza subire divisioni: “... perché siano come noi una cosa sola” (cf. 17,12.21-23). Già nella parabola dell’inizio viene abbozzata l’idea che il Buon Pastore dà la vita per le sue pecore. Il camminare innanzi a loro insinua la sua completa disposizione e la libera consegna a favore del gregge (cf. v. 4).

Le considerazioni sul mercenario mettono in risalto, per contrasto, la consegna disinteressata del Buon Pastore. Al mercenario né interessano le pecore né sente affetto per esse, perché non sono sue né gli appartengono, e perciò le abbandona nel momento del pericolo. Al contrario, il Buon Pastore le ama tanto ed è tanto unito ad esse da dare la vita per salvarle. La figura del mercenario ricorda i mediocri pastori di Israele, che cercavano soltanto i loro interessi (cf. Ez 34,5-8).

L’evangelista non fa applicazioni dell’esempio insuperabile di Gesù nel dare la vita per la sua chiesa ai pastori delle diverse comunità ecclesiali, che svolgono in esse un compito pastorale. Mette invece Gesù al centro dell’attenzione, per infondere nei lettori e ascoltatori una fiducia e un amore senza limiti a Gesù. Da questo è possibile mettere in rilievo la somiglianza tra l’atteggiamento del Buon Pastore che si dona totalmente fino a offrire la vita per la sua chiesa e quello del pastore ed educatore salesiano totalmente dedito al suo compito di collaboratore del



Buon Pastore e di ponte tra Gesù e i giovani. Il fondamento della dedizione totale ai giovani per far trovare Gesù è un amore senza limiti.

c) L'amore eminente del Buon Pastore e l'amore reciproco dei suoi discepoli (vv. 14-16)

L'affermazione dell'amore reciproco tra Gesù ed i suoi discepoli segna il punto più alto del discorso. È un amore gratuito, che non è stato ottenuto dai loro meriti, ma che scaturisce dall'iniziativa del Padre, che offre a Gesù la comunità dei credenti (cf. 10,29; 17,6-7.9-12.24; 18,9), e dall'amore primordiale di Gesù alla sua Chiesa espresso nella consegna della sua vita sulla croce. Il discepolo credente partecipa all'amore del Buon Pastore e corrisponde a questo amore senza limiti.

Così compare il discepolo del Buon Pastore radicato nell'amore trinitario e partecipante di esso per l'incarnazione del Verbo (cf. 1,14.16-17) e per la consegna della sua vita (3,16; 10,15). L'unione del discepolo con Dio Padre e Figlio è pura grazia e in nessun modo è il risultato dei propri meriti, per questo bisogna ringraziare Gesù perché ci ha scelti per suoi amici intimi: "Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (15,15-16).

La mutua conoscenza tra Gesù ed i suoi discepoli è in realtà un amore reciproco, poiché il verbo "conoscere" nel senso biblico è sinonimo di "amare". L'amore dei discepoli è una risposta all'amore di Gesù ai suoi: "Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me" (10,14). Più ancora, l'amore del Figlio al Padre ed ai suoi discepoli presuppone l'amore primordiale del Padre al Figlio, che ha la sua origine nella stessa Trinità e nell'invio del Figlio al mondo per redimere l'uomo; questo senso di "amore primordiale" dell'amore divino è sottolineato dalla stessa costruzione della frase del versetto 15: "...come il Padre conosce me e io conosco il Padre", essendo l'amore del Figlio risposta all'amore del Padre, come quello dei discepoli è risposta all'amore di Gesù. L'amore di Gesù ai suoi discepoli non è un amore puramente ideale ed intenzionale, ma concreto, espresso nella consegna della vita sulla croce; perciò Gesù ripete ancora una volta, come un ritornello: "E offro la vita per le pecore" (cf. vv. 11.15). Difficilmente si può cogliere meglio una delle verità più profonde del credo cristiano: "Per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo; ...crocifisso anche per noi".

Troviamo in questi versetti (vv. 14-15) un commento alle frasi che Gesù pronuncia all'inizio della sua vita pubblica come un programma nel suo colloquio notturno con Nicodemo: "... perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna; Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (3,15-16). Dio non si è pentito del suo progetto primor-

diale, ma nella morte del suo Figlio sulla croce l'ha portato a compimento.

Siccome l'amore di Gesù ai suoi discepoli non è un amore puramente ideale, ma un amore concreto e attivo, così deve essere anche quello dei discepoli per Gesù. Questo amore dinamico di Gesù per i suoi discepoli deve diventare fecondo mediante l'opera missionaria che mira all'espansione dell'opera redentrice di Gesù nel mondo. La dimensione missionaria del discorso del Buon Pastore porta a compimento le espressioni di Gesù circa il suo amore alla chiesa: "Io ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre, ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore" (v. 16). Queste altre pecore alle quali deve arrivare l'amore del Buon Pastore appartengono al mondo pagano, che dopo la morte di Gesù si convertirà al cristianesimo.

Gesù appare qui, come in tutto il quarto vangelo, l'unico missionario, anche se i discepoli saranno coloro che presteranno la loro voce per attirare a Gesù quelli che non sono ancora suoi discepoli.

Lo zelo missionario e pastorale del salesiano deve tendere a far sì che i giovani siano coscienti dell'amore di cui sono oggetto da parte di Gesù, il quale per il fatto di essere il Buon Pastore ha bisogno della voce e presenza fisica del salesiano per trovarsi con le altre pecore che sono distanti dal suo gregge. Per svolgere con successo la sua missione dovrà essere fondato e radicato nell'amicizia di Gesù attraverso l'amore e la fede: "Senza di me non potete far nulla" (15,5; cf. anche 14,12). Oltre a questo ha bisogno della preghiera nel nome di Gesù, che non è altro che dialogo spontaneo e amichevole con lui. Gli sono così presentate le inquietudini e difficoltà missionarie (cf. 14,13-14; 15,7-8.16; 16,23-24). La preghiera di domanda ha nel vangelo di Giovanni un orizzonte ecclesiale e missionario. La preghiera continua e costante è assolutamente necessaria affinché il lavoro pastorale e missionario non sia sterile.

d) Il rapporto divino di Gesù con il Padre come fondamento dell'amore infinito (vv. 17-18)

Questi ultimi due versetti rispondono alla domanda perché Gesù ama i suoi discepoli con un amore infinito e divino; l'amore di Gesù non è un'idea astratta riferita al passato, ma un amore che il discepolo credente sperimenta come una realtà viva e presente, perché Gesù è il Figlio di Dio risorto, che vive e si fa presente per mezzo di una fede matura e profonda. Questa esperienza, che ogni cristiano o salesiano può fare attraverso una consegna generosa e incondizionata, è possibile soltanto perché Gesù non è un semplice uomo, ma il Figlio preesistente e incarnato, che ha il potere di offrire la vita e di tornare a riprenderla con la risurrezione (cf. 10,18).

Usando i termini della teologia tradizionale, quelli che meglio corrispondono al pensiero dell'evangelista, possiamo affermare che Gesù è il Buon Pastore perché possiede la stessa essenza divina del Padre; così può offrire la vita per tornare a riprenderla, potendo in questo modo difendere la sua Chiesa e amarla con un'amore che si fa continuamente presente. La divinità di Gesù è il fondamento sul quale riposano tutte le sue affermazioni. Cioché Gesù è, nel quarto vangelo, non il Gesù del passato ma il "Gesù presente" nella sua Chiesa perché è risorto e vive. Il potere di Gesù di consegnare liberamente la sua vita e di tornare a riprenderla, risuscitando se stesso, è radicata nella relazione divina, unica e reciproca del Padre e del Figlio. In virtù del potere ricevuto dal Padre, il Verbo si incarna e l'amore divino si manifesta nel potere di consegnare la sua vita e di tornare a riprenderla per fare partecipi della vita divina tutti quelli che entrano in contatto con lui per mezzo della fede e della comunità.

Come si desume dalla lettura che abbiamo appena fatto, l'atteggiamento del Buon Pastore non è in nessun modo oppressivo e dominativo; questo si applica ai rabbini del tempo dell'evangelista, raffigurati dal ladro, brigante, estraneo e mercenario perché i loro interessi non coincidono con quelli delle pecore. La condotta del Buon Pastore nei loro confronti presenta grandi somiglianze con la condotta dell'educatore salesiano; e non potrebbe essere altrimenti, poiché il salesiano partecipa del ministero del Buon Pastore, il cui lineamento principale è la bontà e la carità.

### **3. La figura del Buon Pastore nelle Costituzioni Salesiane**

*"Egli sarà il loro pastore" (Ez 34,23)*

Il primo capitolo delle Costituzioni salesiane si apre con l'intestazione della profezia del Pastore messianico di Ez 34,11.23. Nel contesto del primo capitolo, il pastore promesso da Dio è in primo luogo Gesù Cristo, che nel vangelo si presenta come il Buon Pastore. Del ministero pastorale di Gesù partecipa D. Bosco come fondatore della Congregazione Salesiana, riconosciuta e approvata dalla Chiesa in modo speciale. Il carisma pastorale di D. Bosco nella sua proiezione verso i giovani manifesta un aspetto molto importante del ministero pastorale del Buon Pastore. Il capitolo primo delle nostre Costituzioni ci presenta i salesiani e tutti quelli che partecipano al carisma di D. Bosco operanti dentro il progetto divino della Storia della Salvezza. Così appare segnata fin dal principio la direzione in cui si realizza il lavoro salesiano: è una partecipazione al progetto salvifico di Dio per mezzo del Buon Pastore nel contesto della Chiesa, avendo come modello D. Bosco.

D. Bosco ha imitato magnificamente il tratto più importante del Buon Pastore, il lineamento che fa di Gesù il Buon Pastore per eccellenza: l'offerta della vita per le sue pecore (Gv 10,11b.15b). Proprio perché Gesù offre la sua vita, egli diventa il Buon Pastore. Anche D. Bosco ha promesso di dare la vita fino all'ultimo respiro per i suoi poveri giovani (cf. Cost. 1). Lo spirito salesiano si caratterizza per la "carità pastorale" come "slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio" (cf. Cost. 10). "Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre". Il salesiano è più sensibile ad alcuni lineamenti della figura di Gesù, continua a dire l'articolo 11 delle Costituzioni, e si fa riferimento "all'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé". Il dono di se stesso, secondo il modello del Buon Pastore e di D. Bosco, costituisce il centro dello spirito salesiano ed è il punto di partenza per il suo lavoro apostolico; altrimenti egli diventa un pastore mercenario.

*"Le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una (Gv 10,3)*

Come il Buon Pastore "il salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza" (cf. Cost. 15). Gesù ebbe una compassione profonda per le moltitudini, "perché erano come pecore senza pastore" (Mc 6,34; cf. anche Mt 9,36). Avere compassione per la gioventù povera e abbandonata è un tratto essenziale dell'educatore salesiano. Come il Buon Pastore, il salesiano va in cerca della pecora perduta (cf. Mt 18,12-14; Lc 15,3-7). Secondo questo modello, la predilezione del salesiano è "per la gioventù povera, abbandonata, pericolante, che ha maggior bisogno di essere amata" (cf. Cost. 26). Si potrebbe dire che il salesiano lascia le novantanove pecore al sicuro nell'ovile e va in cerca di quella smarrita. Il salesiano è coraggioso e intraprendente, pronto ad affrontare anche i pericoli, se necessario, pur di cercare le pecore smarrite (cf. Gv 10,16) e non teme nulla (Gv 10,11-13).

Con le pecore che si trovano nell'ovile il Buon Pastore si mostra affabile e familiare. Ha un nome per ciascuna, secondo la tradizione antica orientale, chiama ognuna con il suo nome. Gesù risuscitato si è lasciato conoscere da Maria di Màgdala chiamandola per nome: "Maria" (Gv 20,16). In modo simile, il sistema preventivo crea "un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo"; noi salesiani "incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà" (Cost. 38). L'atteggiamento del salesiano è come quello del Buon Pastore: l'atteggiamento della "simpatia e la volontà di contatto con i giovani" (Cost. 39).

*Il Buon Pastore "cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce" (Gv 10,4)*

Il Buon Pastore si mette innanzi al suo gregge e guida le sue pecore ai migliori pascoli, sopportando le avversità del tempo. "Il salesiano è chiamato ad avere il senso del concreto ed è attento ai segni dei tempi" e al "movimento della storia"; sa mostrare "spirito di iniziativa" come D. Bosco (Cost. 19). La comunità credente, che segue il Buon Pastore in cerca dei nuovi pascoli, non si ferma, ma è dinamica: "... chi segue me... avrà la luce della vita" (Gv 8,12). Come il Buon Pastore, la comunità salesiana aiuta i giovani "ad aprirsi alla verità e a costruirsi una libertà responsabile": "se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo" (cf. Cost. 32 e Gv 10,9).

Accompagnare i giovani e far loro scoprire il senso della loro vita, come viene espresso nei vv. 4,9-10 del discorso del Buon Pastore, è un'istanza che si ritrova nell'articolo 24 delle Costituzioni: "Camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto affinché, scoprendo in lui e nel suo Vangelo il senso supremo della propria esistenza, crescano come uomini nuovi". E come il Buon Pastore passa il giorno sui monti accompagnando il suo gregge senza curarsi del caldo e del freddo, così il salesiano è disposto a sopportare tutti gli inconvenienti e le avversità "ogni volta che si tratti... della salvezza delle anime" (cf. Cost. 18).

*"Io sono la porta delle pecore" (Gv 10,7,9)*

La promozione personale e sociale della gioventù ha come oggetto lo sviluppo della vera libertà e della dignità dei giovani (cf. Cost. 32-33). Gesù, che chiama se stesso "porta delle pecore", è garante della libertà e dignità alla quale aspirano i giovani. Egli smaschera i falsi valori che la società offre loro, come nella sua vita terrena ha denunciato le autorità giudaiche e i farisei come falsi pastori del popolo. Invece di soggiogare, Gesù libera: "Se uno entra attraverso di me" (Gv 10,9), "conoscerà la verità e la verità lo farà libero" (Gv 8,32).

L'espressione "entrare e uscire", di cui si parla in 10,9, è la libertà piena e dignificante che Gesù offre ai suoi discepoli. Il salesiano partecipa a questo compito: "Il salesiano coadiutore porta in tutti i campi educativi il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro. Il salesiano presbitero e diacono apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero, che lo rende segno di Cristo pastore, particolarmente con la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale" (Cost. 45). Seguendo Gesù che si definisce porta delle pecore e lascia passare soltanto quelle che veramente sono sue (cf. Gv 10,7-9 e Mt 25,31-46), mentre preserva la sua co-

munità credente dall'influsso nefasto di quelli che si oppongono a lui, il salesiano sa "cogliere i valori del mondo" (Cost. 17), aiuta i giovani "ad aprirsi alla verità e a costruirsi una libertà responsabile" (Cost. 32), promuove la "giustizia e la pace", si mantiene "indipendente da ogni ideologia...", rifiutando "ciò che favorisce la miseria, l'ingiustizia e la violenza..." (Cost. 33). Possiamo riassumere i versetti 7-10 del discorso del Buon Pastore così come i testi costituzionali appena citati, con tre parole chiave: seguire Gesù significa possedere la verità e la vita (8,12) e diventare libero, senza sottomettersi a forze estranee, siano esse il peccato (8,34s) oppure istituzioni o organizzazioni opposte al Buon Pastore (9,22-34; 10,1.8.10a).

*"Il Buon Pastore offre la vita per le pecore" (10,11-13)*

I capitoli X-XII, che parlano dell'autorità, sono preceduti rispettivamente da tre testi neotestamentari che, sebbene non si trovino nel vangelo di S. Giovanni, contengono i due pensieri chiave dei vv. 11-13: "servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45) e "vegliare" sul gregge acquistato "con il sangue del Figlio" (At 20,28), "non per forza..., ma facendosi modelli del gregge" (1Pt 5,2-3). D. Bosco è l'imitatore formidabile della "dedizione totale" del Buon Pastore: "Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani" (cf. Cost. 1).

Il testo di Ez 34,11.23 collocato all'inizio del capitolo primo delle costituzioni si riferisce, come è logico, a Gesù, il Buon Pastore del vangelo. Bisogna aggiungere immediatamente che D. Bosco ha imitato in modo quasi insuperabile la sua dedizione per gli uomini, per quanto riguarda la gioventù povera e abbandonata. Il motto di D. Bosco "da mihi animas, coetera tolle" è espressione della sua totale dedizione alla salvezza delle anime, specialmente alla salvezza dei giovani poveri e abbandonati (cf. Cost. 1.10.21). Il pastore mercenario cerca fini diversi dalla salvezza delle anime, e vedendo arrivare il pericolo abbandona le sue pecore. Del salesiano si afferma un atteggiamento opposto a quello del mercenario: "Il salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile"; "è pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime" (Cost. 18).

*"Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me" (10,14)*

Nel discorso del Buon Pastore non viene menzionato l'amore fraterno dei discepoli tra di loro, ma soltanto l'amore reciproco tra Gesù e i suoi discepoli, anche se in altri passi del quarto vangelo si insiste sull'amore fraterno come segno distintivo della comunità cristiana, come ciò da cui gli estranei distinguono i cristiani dagli altri gruppi religiosi e dai

partiti politici, come elemento che include la massima efficacia missionaria e apostolica (cf. 13,34-35; 15,9-17). Questo non dipende dal fatto che l'evangelista disprezzi l'amore fraterno, anzi lo suppone poiché è una conseguenza dell'amore di amicizia personale e reciproca tra Gesù e i suoi discepoli e il lettore cristiano deve tirarne le conseguenze.

Nel punto culminante del discorso l'autore vuole far risaltare quanto è ammirabile e meraviglioso l'amore di amicizia tra Gesù e i suoi discepoli. A questo amore è chiamato ciascuno di quelli che ascoltano la voce del Buon Pastore e lo seguono. Questo amore di amicizia senza uguali non deve essere compreso né adombrato da altri amori o legami personali. Si comprende così che l'evangelista parla soltanto dell'amore diretto tra Gesù e il credente.

Nell'opera missionaria l'inviato scompare dalla scena, una volta che il nuovo discepolo si è incontrato con Gesù. Questa concezione dell'amore tra Gesù e i suoi discepoli è mantenuta dall'evangelista anche là dove parla esplicitamente dell'amore fraterno. Non si tratta di un amore sentimentale ma concreto, che si traduce nel restare fedeli all'insegnamento di Gesù (cf. 15,9-10), nell'essere pronti a dare la vita per gli amici, vale a dire i condiscipoli (15,12-14; 1Gv 3,16), nell'allontanare ogni ombra di odio (1Gv 3,11-15; 4,11-12.19-20) e nel soccorrere i bisognosi (1Gv 3,17-18).

Per il salesiano l'amore perfetto verso Gesù ha il suo posto nell'azione apostolica; "come Don Bosco" egli è "contemplativo nell'azione" (cf. Cost. 12), il che implica un amore a Cristo totale e incondizionato. La purezza del cuore che presuppone l'amore reciproco tra il Buon Pastore e i suoi (Gv 10,14) è la condizione indispensabile per amare Cristo come egli ci ama "e i fratelli senza divisione del cuore" (cf. Cost. 80). Così il salesiano diventa segno trasparente dell'amore di Cristo (cf. Cost. 15), "segno e portatore dell'amore di Dio ai giovani" (Cost. 2), amandoli "in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli" (cf. Cost. 3).

D'altra parte, essendo l'amicizia tra il Buon Pastore e il discepolo credente un dialogo, perché di amore reciproco si tratta, la preghiera diventa per il salesiano un "dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo e con il Padre che sente vicino" (Cost. 12). "La professione religiosa è un segno dell'incontro di amore tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde donandosi totalmente a lui e ai fratelli"; è "un atto che riprende e riconferma il mistero dell'alleanza battesimale per una sua espressione più intima e piena" (Cost. 23). L'espressione giovannea: "Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me" (Gv 10,14), ricorda la formula veterotestamentaria: "Io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo". È chiara l'importanza delle affermazioni del Buon Pastore nel punto culminante del suo discorso: amore perfetto e sublime tra lui e i suoi in dialogo vivo (v. 14) e offerta totale della sua vita, come segno

del suo amore senza limiti (v. 15). Si comprende allora come le nostre Costituzioni insistano nell'affermare che il salesiano "attinge alla carità del Buon Pastore, di cui vuole essere il testimone" (Cost. 95).

*"Ho altre pecore che non sono di quest'ovile" (Gv 10,16)*

Come il Buon Pastore, il salesiano ha lo sguardo rivolto ai giovani che non appartengono ancora a Cristo. L'opera di D. Bosco dimostra che le sue intenzioni apostoliche principali sono state la preoccupazione per la gioventù povera e abbandonata, che riempì tutta la sua vita e l'estensione della sua opera ai paesi e alle regioni dove non era ancora arrivata la luce del vangelo.

L'opera missionaria è un "lineamento essenziale della nostra Congregazione" (Cost. 30). Lo stesso articolo nelle prime righe afferma, da una parte, "la premura e lo slancio apostolico di D. Bosco" per la conversione dei "popoli non ancora evangelizzati", dall'altra, il valore inestimabile della vocazione missionaria come incentivo che mantiene "vivo il nostro zelo". Come la missione di Gesù Cristo, il Buon Pastore, è stata quella di radunare intorno a sé una comunità di discepoli, che hanno costituito il nucleo originale della sua Chiesa, affidata dopo la Resurrezione al ministero pastorale di Pietro (Gv 21,15-17), così Gesù ha anche affidato il compito missionario ai suoi discepoli nel giorno di Pasqua, inviandoli al mondo, come il Padre aveva inviato lui (cf. 20,21-23; 17,18), collocando Pietro a capo della missione ecclesiale. Per mandato di Gesù, Pietro tira la rete piena di 153 pesci, senza che essa si spezzi, simbolo chiaro dell'unità della Chiesa che nonostante la copiosa missione postpasquale non arriva a rompersi (cf. Gv 21,11). Per questa ragione nelle nostre Costituzioni viene posta in risalto la nostra "filiale fedeltà al successore di Pietro e al suo magistero", così come "la volontà di vivere in comunione e collaborare con i vescovi" e le altre forze apostoliche della Chiesa. Il salesiano lavora "assiduamente per la sua crescita" (cf. Cost. 13). Egli presta la sua voce al Buon Pastore per convocare le pecore che non appartengono ancora al suo gregge e perché "diventino un solo gregge e un solo pastore" (10,16).